

## **Edizioni Willowworld**



[www.willowworld.net](http://www.willowworld.net)  
[www.edizioniwillowworld.co.nr](http://www.edizioniwillowworld.co.nr)



**LE RIVELAZIONI  
DI GIOVANNI MERAVIGLIO**

**UN VIAGGIO INTROSPETTIVO  
DIVISO IN TRE ATTI**

*di Jonathan Macini*



***Jonathan Macini***

Prima edizione - 2008

**Altre Edizioni Willoworld**

**Racconti del Nuovo Millennio**

di GM Willo - 2007

**Racconti del Millennio Passato**

di GM Willo - 2007

**Il Libro di Floria**

di GM Willo - 2008

**I Musikanti di Amberyn**

di GM Willo - 2008

**Complici di un Gioco di Dadi**

A cura di GM Willo - 2008

**Alla Ricerca del Dio Senza Croce**

di Valentino Vannozzi - 2008

**Versetti Poetronici**

a cura di GM Willo e di Demiurgus - 2008

Foto di copertina: Magnolia, di GM Willo

Elaborazione grafica: Charles Huxley

[www.willoworld.net](http://www.willoworld.net)

[www.edizioni.willoworld.co.nr](http://www.edizioni.willoworld.co.nr)

**IL PERSONAGGIO CHE CI ABITA**  
**Una dedica di Charles Huxley**

Il personaggio che ci abita.  
I mille che convivono dentro.  
Danzano come sul palco  
di un teatro affollato.  
Maschere festose  
lasciano spazio consapevoli  
alle altre un po' più tristi.  
Sono difficili da contare,  
sapere chi o quando  
entrerà in scena.  
Attori per forza  
senza conoscere la parte.  
Sono i racconti vissuti  
negli anni passati.  
Sono quelli che verranno  
scritti dai nostri abitanti.  
Rileggendo nel tempo,  
vivendoli ancora  
cresceranno con noi  
ricordandoci chi eravamo  
cosa siamo stati,  
come siamo cambiati.  
Sono i nostri personaggi,  
dalle molte maschere  
raccolti nelle mille e mille pagine  
del diario che è la memoria.



## L'AUTORE

Jonathan Macini nasce a Bagno a Ripoli, provincia di Firenze, il 22 maggio del 1972. Appassionato di horror e fantascienza fin da ragazzo, inizia a scrivere poesie e soggetti per racconti e romanzi già dall'età di quindici anni. I suoi interessi per i lavori di H.P. Lovecraft lo portano ad avvicinarsi al gioco di ruolo, nell'affascinante scenario di Call of Cthulhu. Nel 1995, durante un lungo soggiorno in Inghilterra, produce una serie di racconti di chiaro stampo Lovecraftiano, con accattivanti reminescenze pulp. Il protagonista di queste storie è un detective dell'occulto di nome Sebastian Claw. Sono solo bozze che purtroppo rimangono lì. L'anno dopo infatti, a causa dell'improvvisa e tragica morte del padre, smette di dedicarsi alla scrittura creativa. Rientra in Italia per i funerali e rimane accanto alla famiglia, nonostante i molti contrasti e le difficoltà con i due fratelli più grandi, entrambi tossicodipendenti. Non resiste alla voglia di esternare le sue impressioni più intime suscitate dalla sciagura, così incomincia a buttar giù frasi, immagini, pensieri che riprenderà solo in un secondo tempo. Molti di questi scritti compongono il primo atto di quest'opera.

Nel 1998 un'altra tragedia; la morte per overdose di uno dei due fratelli. Nelle serate di ottobre appena successive a questo nuovo dramma, Jonathan scrive il secondo atto di quello che solo molti anni più tardi diventerà un progetto finito.

Dopo le espressioni libere di "Il Tempo di Finire", la sua produzione s'interrompe bruscamente. Tornerà a scrivere horror nel 2003, mettendo nel cassetto svariate

pagine che, se un giorno vedranno la luce, andranno a comporre un romanzo occulto.

Nel 2005 incomincia un periodo molto positivo per Jonathan, grazie anche alla presenza di Flavia, la sua ragazza. Recupera dai cassette i suoi vecchi pensieri, e riordinandoli sente il bisogno di chiudere questo viaggio interiore composto da tre momenti ben distinti della sua vita. Il terzo atto è la rivelazione conclusiva, l'uscita dal tunnel, un vero e proprio inno alla vita.

Le Rivelazioni di Giovanni Meraviglio non è solo un romanzo introspettivo dove la fantasia e la realtà si mescolano in dosi casuali, allestendo un teatrino di marionette impazzite. Si tratta soprattutto dell'ennesima testimonianza di un processo di creazione terapeutico, volto ad esternare, codificare, accettare ed espellere le proprie paure e debolezze.

*GM Willo - Giugno 2008*

## ATTO I

Gió

*Casa*

*Non esiste forse per tutti questa parola?*

*Ma è una cosa strana*

*La penna può varcare qualsiasi confine*

*Ma la mia mano non riesce ad attraversare la porta che ho  
lasciato dietro di me*

*Il mio tratto si fa incerto*

*Mentre rievoco i volti di casa*

*E rimango fermo alla data in alto a destra*

*Ma non è colpa mia.*



*Anche un orologio fermo segna l'ora giusta due volte al giorno.*

(Hermann Hesse)



## I

Pareti mute.

La carta da pareti che le riveste è una distesa di neve sporca su un mondo verticale, dove ragni e mosche hanno i loro affari, a volte all'aperto, a volte dietro spessi quadri.

“Ma certo, piccolo Gió. Ecco perché le parole pronunciate al di là di quelle pareti non ti raggiungono mai. Sono le ragnatele! Sono loro che le imprigionano!”

Dal dietro il calendario degli animali fuoriesce un ragnetto dalle zampe lunghe e sottili. Si mette a fissare il ragazzo disteso sul letto.

«Quanti discorsi ti sei fagocitato, amico! Ma forse a te piacciono. Sono il tuo nutrimento...»

Il ragno non sembra aver capito. Se ne torna sotto il suo tetto di carta, la foto di un panda.

Negli angoli della stanza si radunano le ombre, gli umori di anni d'incomunicabilità. Laggiù la neve diventa più sporca, inquinata da industrie di parole, che scaricano inconsapevoli il loro veleno. Vibrazioni oltre la porta, muro d'ebano dell'infanzia, ombrellino di carta della vita, onde di un mare insipido che s'infrangono sullo stesso scoglio, corrodendo senza lasciare forma.

«Gió, abbassa il volume!»

La musica. Una condizione indispensabile. Un nutrimento necessario. L'etere della camera ne è completamente saturo, zollette di zucchero che addolciscono un caffè altrimenti amaro. Melodie composte, avvolgenti, penetranti. Atmosfere intime, melanconiche, rabbiose. Un universo di suoni che percorrono orbite precise, in una sorta di danza del tempo. Impossibile sentirsi vivo quando tutto tace.

Tende di neve sporca coprono le vuote immagini cittadine. A volte le finestre raccontano storie, e giocano con gli occhi di chi le guarda.

“Gió, ti ricordi quel giorno del merlo?”

Era una giornata meravigliosa, piovosa di raggi di sole, odorosa di brezze campestri. Un merlo si era posato sul davanzale. La luce di mezzodì aveva fatto proiettare l’ombra dell’uccello sulle tende. Zampettava allegro. Ci rimase alcuni minuti, e Gió ebbe il tempo di godersi quello spettacolo così unico. Un regalo inaspettato in quel rettangolo di neve sporca, che a volte sapeva raccontare delle storie. Ma poi arrivavano irrimediabilmente i giorni di pioggia, ed allora non rimaneva altro da fare che starsene ad osservare quelle quattro pareti mute. C’erano giorni in cui sperava che quei muri potessero rivelargli qualcosa. Anche una sola parola gli sarebbe bastata. Ma quelle pareti non avevano mai niente da dire!

Una di queste è coperta quasi interamente da lungo armadio. Di sicuro non la nasconde. Nella sua idiozia continua a giocare coi ragni ed altri predatori di sciocchezze, mentre gli anni passano e la carta da parati ingiallisce.

Si chiudono gli occhi e le pareti scompaiono. Finalmente. Adesso c’è solo quella condizione abituale, quel getto continuo di verità armoniose. È un linguaggio che si spiega facile. È acqua limpida che scorre. Onde vellutate accarezzano il tempo. Lo imprigionano. Lo privano del suo significato. Adesso è solo il ritmo della musica a scandire la legge dell’universo. Occhi chiusi e mente chiusa. L’immersione è totale.

«Gió, ti ho detto di abbassare il volume!»

Gli occhi si aprono. La neve sporca acceca. La condizione si sfibra, perduta nella distanza di un momento, inghiottita da una manciata di parole inutili. Così la musica si dissolve, l’etere s’impoverisce, diventando l’insipida farina di un pane che non sfama. Non è il Pane dell’Arte, unico cibo commestibile nella grande foresta di alghe e

funghi velenosi. Gli insetti divoreranno le alghe ed i funghi. Diventeranno grossi e pericolosi. Vedranno l'uomo e lo perseguiteranno, condannandolo ad una lenta agonia. Poi se lo mangeranno un pezzo alla volta, e nelle loro fauci bavose il sangue si mischierà al veleno, e forse da questa unione nascerà un altro uomo.

Pareti mute. Il tempo che scorre.

“Gió, scappa! Ti stanno per crollare addosso! Corri in strada, vai! Non importa dove, ma scappa. Tornerai quando il buio nasconderà quei muri. Scappa Gió!”

Il letto rimane vuoto. La porta si apre e si richiude.

Le quattro pareti rimangono da sole.



## II

La giornata volge al tramonto. Un cielo freddo la colora di un'atmosfera invernale, che reca dappresso una carovana di brividi. Neanche una nuvola. Un sole giallo dipinto che si affretta nella sua opera. In giornate simili, a loro modo luminose, i colori sembrano sbiadire. Poi la notte arriva, e tutto diventa bistro.

Persone vestite d'apatia si trascinano per i marciapiedi. Alzare gli occhi, accennare un sorriso, sono gesti troppo faticosi. È facile incrociare mondi alieni ricoperti di arie pesanti. Maglioni. Cappotti. La loro direzione è sempre la stessa, un paese che si chiama Carriera, in attesa dietro l'angolo, alla portata ormai di tutti.

"Beh Gió, è bel po' che le cose vanno così, e tu lo sai. La legge della Signora Coscienza vieta agli uomini di vivere e di sopravvivere, perché è infinitamente più facile Farsi Vivere. E cosa c'è di male in tutto ciò? È tutto così semplice, vero Gió?"

Strisce pedonali e una lunga attesa. Si attraversa la strada risucchiati dalla corrente. Migliaia di occhi da dietro i parabrezza sembrano cercare un contatto. Il pretesto per un litigio. La conferma di essere nel giusto. Insicurezza. Le strisce pedonali diventano il palcoscenico su cui frenetici piloti vorrebbero vedere qualcuno inciampare, morire. Magari il primo attore...

La sensazione è breve. Scompare dopo l'attimo di riflessione. Poi il flusso dei veicoli, nella sua astrale precisione, si ridistribuisce alle spalle. Le formichette ci sono anche da questa parte del marciapiede. Nella loro somiglianza, poiché ognuna è differente all'altra ma non diversa, si trascinano sulle spalle un carro ricolmo di

traguardi. Ecco cosa sono; Cavalformiche. Per tirarsi dietro il loro carico hanno bisogno di rifocillarsi di una biada speciale. Il suo nome è Ambizione, e si può trovare presso i DCC (Distributori di Consigli di Convenienza).

Prendiamone una per fare un esempio.

Dietro al carro c'è anche una carrozza di buone intenzioni, che peserà qualche decennio di sacrifici. Però bisogna ammettere che è proprio una bella carrozza!

Soffermandoci sul volto della Cavalformica, s'intravede un'espressione di beata sofferenza, un sorriso affaticato, due occhi placidi. Stupefacente! Ci troviamo davanti a una creatura divina, vicina alla perfezione.

Tutte le Cavalformiche, mentre alimentano il flusso arterioso della strada (che risucchia le distanze), danno forma ad meraviglioso contrasto. Come in un telecomando. Volume, colore, luminosità, contrasto. Premendo il tasto giusto otteniamo il contrasto che preferiamo. Se invece premiamo il tasto OFF, otteniamo...

...GRANDI RISPOSTE.

"Gió, attento a dove metti i piedi! Per poco non inciampi!"

In lontananza, alberi in avvicinamento. Il sole invece se ne sta lì per adesso, poco sopra l'orizzonte. È un sole di plastica, a buon mercato. Non riscalda, ma dà un tono a questa giornata del cazzo.

Parco di febbraio. Alberi scheletrici e tappeti di humus. Solo per le panchine non è necessario attendere la primavera. Loro stanno sempre lì, ad aspettare i vagabondi.

Gió si siede e si accende una sigaretta. Guanti neri. La cicca è imprigionata tra due dita ricoperte di similpelle. Fumo di condensa e fumo che provoca il cancro. Una bella miscela.

Bambini nel parco. Pochi. Pochi urli ma alcuni sguardi. Sulle panchine isolate dove siede gente strana.

"Gió, hai sempre paura degli occhi che cercano? Sono solo dei bambini... e poi, anche se non lo fossero, che differenza farebbe?"

In una fabbrica di carote una banda di conigli si abbuffa a più non posso, ma ce n'è uno solitario che continua a mangiar paglia. No, non è scemo. A lui semplicemente piace di più la paglia, tutto qua!

“Guarda, caro Gió, che se ti piace, puoi continuare a mangiare la paglia.”

Ma il coniglio si sente osservato dagli altri. Allora la paglia incomincia ad avere un sapore strano, un retrogusto amaro. E le carote non sembrano poi così male...

La cicca compie una parabola nel parco, rimbalza sull'asfalto sprigionando fuochi d'artificio. È solo un attimo, ma per milioni di microcreature è stato un vero spettacolo.



### III

Con una pennellata di cremisi, il sole si porta poco sopra l'orizzonte, e si prepara a uscire dal gioco senza alcuna pretesa. La falce di luna che si alzerà tra poco non ne farà sentire la mancanza. Sigaretta numero due tra le dita guantate. I soliti segnali di fumo senza senso, laggiù sulla panchina d'inverno.

Un uomo si avvicina.

"Ehi Gió, sta venendo verso di te. Sembra un barbone... Non ti fidare! Anzi no... e di chi altri dovresti fidarti?"

Ma forse è solo lo spettro di un parco defunto in un giorno di dicembre, quando anche l'ultima foglia si lascia cadere...

"L'inverno è la stagione degli spettri. Lo sapevi?"

«Mi sa che hai proprio ragione. Deve essere uno spettro quello lì. E cos'altro?!»

Nel limbo luminoso che precede il tramonto, solo le ombre e i fantasmi hanno un senso. Nel loro mondo piove sempre, una pioggia di acida incredulità. Per questa ragione tengono sempre gli ombrelli aperti. Portano sottobraccio libri di parole segrete, preziosi volumi che brucerebbero al solo tocco di quella pioggia insistente.

L'uomo che si avvicina è vecchio, ma la sua età non pare preoccuparlo. Attacca i suoi anni ai peli della sua lunga barba, e li ubriaca con delle gocce cristallizzate di scotch. Ha lo sguardo profondo, l'iride saggia del più saggio degli ubriaconi. Due occhi che sembrano voler dire: "Non porto i libri sottobraccio. Li ho memorizzati tutti dentro la mia testa calva. E non mi servono ombrelli, perché con tutto il whisky che ho in corpo, me ne sbatto della pioggia acida!"

Ormai è a un passo dalla panchina.  
«Lei è uno spettro, vero?»  
«Se ti piace chiamarmi così, fai pure. Quanta importanza avrà mai un nome...»  
«Non molta.»  
«Già!»  
Solamente il rumore del sole che sprofonda all'orizzonte. Il vecchio si siede accanto al ragazzo.  
«Devo parlare io?»  
«E chi altri? Posso grattarmi la barba mentre ascolto?»  
«Sì... certo.»  
Un'altra sigaretta. Alito di cancro nell'aria fredda. La cicca cade generando nuovi fuochi d'artificio. Nuove microcreature festeggiano.  
«Mio caro spettro, io ho solo una domanda da farti, ma dubito molto che la tua risposta possa soddisfarmi. Non voglio sembrarti arrogante. Nessuno conosce la risposta. Questo è quello che sento.»  
«La domanda l'ho appena letta dentro di te. Ti risponderò con giudizio. Esiste solo la tua verità, e questa è già una mia verità. Se tu l'accettassi, la tua previsione risulterebbe sbagliata, ed io stesso passerei per bugiardo. Ma se la rifiutassi, ti rimarrebbe solamente un'alternativa; SCAPPARE!»  
«È una verità che rincorro da anni, ma essa mi sfugge ogni volta che mi si fa vicina. La seguirei fino in capo al mondo, ma lei si nasconde nel Labirinto del Dubbio, ed io non riesco mai a trovarla. A volto disperato, e mi convinco che non esista.»  
«Ti darò un consiglio; non inseguirla più. Fai che sia lei a venire da te.»  
«Come? E se non dovesse venire?»  
«Allora impara a non avere bisogno di lei. Ma cos'è alla fine questa fantomatica Verità? Niente altro che un'ideologia bislacca, un appiglio per non abbandonarsi al volo, il placebo della coscienza. Sentirai di averne bisogno contro Mob, ma non farti ingannare...»

«Mob? E chi è?»

«L'evento di questo giorno. L'epilogo o l'epitaffio. Una sorpresa che il Caso ha in serbo per te...»

«Cosa vuoi dire?»

«Me ne devo andare adesso. Mi dispiace. Non posso dirti altro. Lui non mi lascia per molto la parola.»

«Lui chi? Ma di cosa stai parlando, spetto! Allora sei reale. Non sei una mia fantasia. Non sto parlando da solo!»

«Addio ragazzo!»

«Aspetta! Io non credevo che tu fossi vero...»

«Mi spiace, devo andare. Mi sta per chiudere il bar. Addio!»

La figura si dissolve insieme al sole all'orizzonte. Lascia domande irrisolte sedute sulla panchina accanto al ragazzo. Lui ha i piedi congelati. Ha bisogno di muoversi.

Attraversando il parco si dirige verso il centro della città, sinonimo di Nessun Luogo. Accanto a lui passeggiano le solite domande.



## IV

Più avanti, dove il parco finisce, c'è una piccola piazza. È l'inizio della città vecchia. Un giovane madonnaro gioca con i gessetti colorati, in ginocchio sulle pietre. Ha un volto sorridente, sotto la barba ricciuta. Da vita a effigi mistiche, allietando i passanti infreddoliti. Qualche moneta cade nella scatola dei colori. Qualche.

“Gió, non aver paura. Vuoi vedere quello che il madonnaro ha dipinto? Avvicinati. È la cosa più normale del mondo. Non temere.”

Gli ocri, i vermiglioni, i turchesi. Colori tiepidi su una fredda piazza cittadina danno vita alle figure di Gesù e Maria, spiaccicate sull'asfalto. Sembra quasi che la sacra immagine emani calore. C'è solo da allungare una mano per accertarsene. Ma no, che sciocchezza! Ma ormai la mano è tesa, e allora lasciar cadere qualche spicciolo nella scatola diventa un gesto più facile, quasi necessario. Quasi.

«Grazie, ma forse ti sei sbagliato. Sono un po' troppi, non ti pare?»

“Svegliati Gió! Quel ragazzo sta parlando con te.”

«Cosa?»

«Ho detto che ti sei sbagliato con le monete.»

«Eh sì... cioè, forse è un po' troppo, ma il tuo quadro ne meriterebbe anche di più.»

«Ti ringrazio, ma non devi aver paura di riprenderli solo perché ormai sono nella scatola. Hai sbagliato a contarli, quindi sono tua.»

«Ma non mi sembra giusto... e poi forse tu ne hai più bisogno di me.»

«Io invece penso che in fondo nessuno di noi ne abbia bisogno. Facciamo una cosa, io prendo i tuoi soldi e ti invito a cena. Ci stai?»

«Ok. Io mi chiamo Giovanni.»

«Lo so. Io sono Leon.»

Cantinetta rustica del centro, di sapori antichi, di una grassa cameriera tutta sorrisi. Odori appetitosi, approccio casalingo, portate gustose che rispettano le antiche tradizioni. Aromi che uccidono sul nascere qualsiasi tentativo di conversazione. Solo la pozione finale Caffè-Cognac riesce a sciogliere le lingue dei due ragazzi.

«Prima di incontrarti mi trovavo nel parco. Laggiù c'era un tizio molto strano che in qualche modo mi ricorda te. Mi chiedo se oggi non sia uno di quei giorni...»

«Quali giorni?»

«Quei giorni strani, in cui si fanno gli incontri più bizzarri, come nelle favole...»

«A parte questo, cosa pensi?»

«Per la verità sono molto confuso. Quel vecchio sulla panchina del parco era uno spettro. Non credo di averlo realmente incontrato. Sai, a volte parlo da solo, un po' come tutti. Spesso mi capita di vedere il mio immaginario interlocutore. Eppure quel vecchio non sembrava il frutto di una mia fantasia. E poi ha detto delle cose davvero strane...»

La sigaretta del dopo-caffè era il finale più lieto.

«Ma parliamo di te. Beh, almeno te sei reale, o no? La cameriera non ti ha neanche degnato di uno sguardo.»

«È sorprendente come tu non escluda nessuna possibilità, neanche la più fantastica.»

«È vero, ma se tu mi conoscessi bene sapresti perché. Io ho atteso per tutta la vita eventi come questi. Ho passato gli ultimi sette anni a esplorare mondi fantastici. Ho inventato storie, ho partecipato ad avventure, ed anche se accadevano solo nella mia testa, ne sono stato totalmente

coinvolto. Può darsi che oggi sia arrivato il tempo della rivelazione, il giorno in cui il fantastico viene a me e non viceversa. È questo quello che penso.»

«E hai ragione a pensarlo. Il vecchio del parco era un mio caro amico. Si chiama Yeskiw, o qualcosa del genere, ed è una persona molto importante nel nostro ramo.»

«Quale ramo?»

«Casualità. Ma non vorrei entrare in dettagli che ti annoierebbero. Sappi soltanto che oggi abbiamo deciso di rivelarci a te per una ragione molto importante. Stai per attraversare la Cruna dell'Esistenza, un passaggio importantissimo nella vita di un uomo. Questo giorno determinerà le molteplici direzioni dei tuoi possibili futuri, e non solo. Anche altre persone a te vicine risentiranno degli eventi di oggi.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai presente la cruna dell'ago, quell'estremità forata dove il filo di seta passa attraverso? Immagina allora una tela rigida sulla quale sono infilzati gli aghi che segnano i punti di un particolare disegno, una figura sfuggente di cui ancora non sappiamo nulla. Solamente quando il filo passerà attraverso ogni ago il disegno prenderà forma. Proprio oggi il filo di questo complesso disegno dovrà passare per la cruna del tuo ago, il punto che tu occupi nella tela dell'Esistenza.»

«Aspetta un attimo. È vero che sono un credulone, ma questa è davvero grossa!»

Nella bocca dorata del madonnaro esplode una risata azzurra, genuina, scrosciante. È una cascata di montagna. Il ridere che invita a credere, che sfugge alle paure dell'impossibile.

«Hai ragione. Hai bisogno di un po' di tempo per riflettere su quello che ti sta succedendo. Per la verità non ne hai molto, ma c'è un'altra persona che devi incontrare. Lei ti spiegherà il resto.»

«Chi?»

«Lo vedrai. La notte è appena incominciata. La luna camminerà ancora per tre ore prima che la lancetta piccola segni la mezzanotte. Non preoccuparti Gió, Il Caso tiene una mano sul tuo cuore.»

«Il Caso?»

«È un mio amico... Cameriera, il conto per favore!»



## VI

Il buio aiuta a nascondere i misfatti della città. Camminando per le strade, ti accorgi che le tenebre sono le tue sole amiche.

*Strade  
Pulsan come arterie  
In loro scorre plasma sporco*

Il ricordo di una poesia. Uno sguardo indietro, dove tutto è incominciato, senza apparente motivo.

Il madonnaro se ne è andato, ed insieme a lui si sono dissolti sogni e misteri, e forse anche qualche speranza. Sono passati almeno venti minuti, abbastanza per demolire quello splendido castello di carta che aveva preso forma.

Le luci gelide dei lampioni illuminano le rare figure della notte. Sembrano amplificare i rumori dei passi. Tracciano traiettorie imperscrutabili, un groviglio di strade prive di direzione. Dai nodi fuoriescono torpedini di fumo e sordi rintocchi. Aspettano l'alba che li spazzerà via. Ed in città il Grande Ragno tesse una tela di passi, dove ogni notte milioni di insetti si lasciano accalappiare, desiderosi di essere divorati dalle sue fascinose fauci.

“Ehi Gió, sarai un insetto anche tu, stasera? È così facile agitare le alette fino a tardi e poi dormire nella tela del ragnone.”

Dov'è che si uniscono tutti i fili della ragnatela? Locale notturno. Incontri assicurati. Danze travolgenti al chiar di luci intermittenti. Gente. Cocktail d'arcobaleni. Tentazioni in pillola poco legali. Qualcosa di rumoroso e indefinito che

violenta l'etere. Fumo a sprazzi, negli angoli. Ancora gente. Fiori di plastica.

“Sei seduto al tavolo, Gió. Sei ormai parte della decorazione del locale, lo capisci? E allora? Che t'importa? Ormai sei qui. È inutile che tu provi ad allungare il naso. Non profumano questi fiori. Sono tutti maledettamente di plastica!”

Eppure sprigionano armonia ed incanto. Spiccano nelle loro virtù cromatiche da ogni angolo del locale. Deliziosi gli accostamenti. Magnifici i riflessi. Al banco del bar spunta uno splendido bouquet. Chiacchiere, risate, sguardi... La pista da ballo pare un campo fiorito in primavera. Il sole, i colori, le curve, i volti...

Ma la visione può ingannare solo il distratto. Dov'è il vento che accarezza le foglie? la rugiada che bagna i petali? e soprattutto, perché nessuno profuma? Sono vivi oppure no questi fiori?

Ma è anche vero che dopo aver bevuto, ogni senso diventa mentitore, e prendendo tra le braccia uno di quei fiori di plastica, è facile pensare di averlo appena colto.

## VII

Terzo drink. I movimenti e le luci incominciano a diventare invitanti. Anche la musica riesce ad avere un senso. Momenti che scorrono via al rintocco di piccoli sorsi, tenere carezze al sistema neurale. Paure e inibizioni vengono trasportate lontano, in strane ragnatele. Gli sguardi diventano meno importanti. Fin troppo facile ritrovarsi a giocare con gli occhi, in un luogo in cui tutti sono disposti a fare una partita.

“Cosa dici Gió, vogliamo giocare stasera? Ce l’hai abbastanza alcol in corpo per fare una bella partita? Puoi puntare qualsiasi cifra, tanto quaggiù giocano tutti con soldi falsi.”

Ultimo sorso. Un nuovo rintocco.

«Sono il terzo incontro. Posso sedermi?»

Gió alza gli occhi. Vede una figura ammantata, assolutamente fuori luogo, occhi profondi e barba incolta, il volto scuro, i tratti indefinibili, indefinibile l’intera presenza, indefinibile il tempo in cui sembra muoversi.

“Gió, svegliati! È il terzo incontro! Il madonnaro te lo aveva annunciato... È tutto vero!”

«Il terzo incontro... sì, me lo ha detto il madonnaro, cioè Leon. Siediti.»

«Sono il Conte Genza, piacere. Come ti senti figliolo?»

«Bene, cioè, come dovrei sentirmi?»

«Beh, forse potrei immaginarmelo, ma vorrei che tu me lo dicessi.»

«Perché?»

«Perché tu hai bisogno di capire quello che senti, e devi riuscire a esprimerlo per comprenderlo. Vedi, io e i miei amici, il barbone e il madonnaro, abbiamo promesso di

aiutarti. Non chiedermi perché. Sarebbe troppo complesso e noioso spiegartelo. Accetta semplicemente questo fatto. Tu sei molto importante, e noi abbiamo bisogno di te come tu hai bisogno di noi. Quindi, se vuoi aiutare tutti quanti, prova a dirmi cosa senti.»

Per un attimo tutto tace attorno al ragazzo, come se avesse varcato un passaggio dimensionale. Il sentimento si sprigiona, esplose nel suo petto, e viaggiando alla velocità della luce si trasforma in pensiero.

«Io... odio!»

«Sì, è vero. Adesso credi di odiare, ma presto amerai... Dimmi Gió, chi odi?»

«Quasi tutto ciò che mi circonda. Odio i miei genitori. Odio la gente che cammina per strada. Odio i bambini nel parco, le persone che guardano, che giudicano, che chiedono, che vogliono. Odio la città, le macchine, il rumore, il fetido sentore dell'aria inquinata. Odio i negozi e la gente che fa acquisti, i locali notturni e la gente che li frequenta. Odio la TV, la radio, la loro musica. Odio le ragazze, i loro vestiti, i loro sguardi. Odio fino a straripare d'odio, e spesso penso che sia ingiusto odiare così tanto, ma non ne posso fare a meno. Perché io so di essere io, un'immagine senza riflesso, e l'ipocrisia è la mia prima nemica. Davanti ad essa non esistono rispetto ed umiltà. Esisto solo io e poco altro. Il mio piccolo mondo, e quello sconfinato che mi circonda, e che odio con tutto me stesso.»

«È questo quello che senti? Ne sei sicuro?»

«Non lo so...»

«Lo sai chi è Mob? Mob è tutto ciò che credi di odiare. È un mostro gigantesco, per metà ragno e metà piovra. Egli sarà lo spettacolare incubo di questa notte. Lui esiste. Ti sta aspettando, e tu devi essere pronto ad affrontarlo. Quando te lo ritroverai di fronte, dovrai chiedere a te stesso che cosa vuoi davvero. Vuoi vincere il tuo odio oppure esserne sopraffatto? Vuoi fuggirlo e lasciare che queste domande si perdano nel vortice del tempo? Oppure vuoi conoscere la verità, e sei pronto a pagarne il prezzo? Gió, sii pronto a

volere davvero ciò che vuoi, perché alla fine lo otterrai. Questa sarà la tua unica arma contro Mob. E ricordati un'ultima cosa; tu sei un bravo ragazzo, e i bravi ragazzi non sanno cosa vuol dire odiare. Addio!»

Come rapito dal mistero che lo aveva condotto al cospetto del ragazzo, il Conte Genza sparisce. In quell'istante sopraggiunge una necessità; un quarto drink.



## VIII

“Gió, ti sei mai sentito meglio? O peggio? E adesso cosa succede? Sembra tutto così facile...”

Pulsanti bagliori battono il ritmo del locale, bombardando senza tregua i corpi danzanti. Una melodia blasfema incalza. Dalla pedana il discjockey spara onde di perversione, preparandosi all’oscuro rituale. Altro non è che uno stregone moderno, al servizio di strane divinità. Muove con maestria le mani sui piatti, sceglie con cura gli incantesimi necessari all’evocazione, suoni inafferrabili degli abissi entropici. Suona un disco dopo l’altro, incantando i suoi adepti, portando la parola dell’oblio. La fredda tecnologia amplifica il messaggio, elevandone il potere. Sotto di lui una massa contorcendo di corpi privi di volontà segue il ritmo, esultando ad ogni suo gesto. Credono di abbandonarsi al dio del fuoco, ma è solamente una menzogna. È un rituale senza tempo e senza senso. È un qualcosa che evade la comprensione e accende la necessità. A nessuno interessa capire. Le luci sono pugni luminosi che fermano immagini. Volti in estasi. Mani protese. Sezioni di corpi. Luce e tenebra. Colori. Il potere del rituale è tutto nella musica. Sonorità provenienti da strane profondità, forse spaziali, s’intrecciano in assurdi sistemi binari che ipnotizzano. È forse un linguaggio? Sì, forse lo è davvero. Un antico idioma che richiama strani esseri, strane entità, strane verità. È la chiamata di Mob.

“Fuggi! È la chiamata! Sta arrivando! Fuggi!”

Necessità di un respiro, dentro al silenzio cittadino. Notte, dolce notte, ormai prossima alla tua metà e alla tua meta.

“Corri Gió!”

Poche persone si trascinano per le strade. Osservano quel giovane che corre. Perché sta correndo? Dove va? Ma no, nessuno lo sta guardando. Tutti badano ai loro affari. Hanno cose più importanti a cui pensare...

“Corri Gió!”

Curiosi edifici sfrecciano ai lati della strada, giganti in cui dimorano le vite degli uomini, le loro storie, tutte diverse eppure tutte uguali. Alcune finestre sono ancora illuminate. Sempre di meno...

“Corri più forte Gió!”

«Ma dove? Esiste forse un dove, adesso? Prima almeno esisteva un motivo alcolico...»

Aiuole prefabbricate, oasi di verde nel deserto di cemento. Ci crescono strane piante chiamate “cartelli stradali”. Altri edifici. Municipio, università, stazione televisiva, biblioteca, uffici, e proprio nel mezzo un gigantesco parcheggio. Vuoto. Si estende fino al limitare della luce dei lampioni. Si perde nelle tenebre, finalmente padrona. Il parcheggio è il tavolo da gioco. È il luogo dell’evento.

“Fermati Gió! Sei arrivato. Puoi riprendere fiato adesso. Non è ancora mezzanotte. Poi lui arriverà...”

## IX

L'orologio del municipio batte una nota sintetica ogni volta che la lancetta raggiunge le dodici. Anche questa notte rivelerà alla sua maniera il segreto del tempo. Poi tacerà fino al giorno successivo, fino alla sua prima metà. Chi ascolterà quel rintocco non riuscirà a capire il segreto del tempo, perché neanche Giovanni, unico presente nella piazzale del parcheggio, è capace di comprendere la voce dell'orologio. Ecco il rintocco.

È una nota sfuggente che non trova collocazione sul pentagramma. È un'onda ribelle costretta, contro la sua natura, a diventare suono. In un attimo attraversa l'intero parcheggio, per andare a morire laggiù dove gli edifici si perdono tra le ombre. E mentre quel suono si spegne, dalla terra si erge un rumore soffocante. Proviene dal centro della piazza, un grido di terra lacerata che esplose verso l'alto, portandosi dietro macerie, polvere e qualcos'altro... Dalla terra violentata appare una fessura che ha palpebre di cemento. La terrificante creatura esce fuori. Il bizzarro incrocio tra un ragno e una piovra si erge in tutto il suo abominio, qualcosa che esistere non dovrebbe. Contorce zampe e tentacoli, urla un linguaggio incomprensibile, fissa con orbite vuote il ragazzo che gli sta davanti.

“Gió, adesso ci credi?”

Pochi metri separano la creatura dal ragazzo. A quella distanza il mostro potrebbe allungare uno dei suoi tentacoli ed afferrare la sua preda. Un semplice gesto. Un solo istante. Ma tra le pieghe degli universi un istante può durare in eterno, laggiù dove il tempo svanisce.

“Ti è rimasto un solo istante per capire, per decidere, per rispondere. Sei da solo. Lo sei sempre stato. Lo hai

sempre voluto. Ne hai sempre avuto la necessità. Ma non ti è mai piaciuto. Beh, anche adesso sei da solo, ed è da solo che dovrai risolvere questo incontro. Mob ti afferrerà, ti stritolerà, se non reagirai, e questo lo sai bene.”

«Mob! Che cosa sei? Se sei ciò che io odio dovrei ucciderti, sbaragliarti con un solo gesto, voltarti le spalle e andarmene. Sì, forse è questo ciò che dovrei fare. Ma sei proprio te colui che odio?»

“Gió, tu non hai mai odiato nessuno. Non è nella tua natura. È inutile che tu continui a mentire a te stesso. Vuoi sapere chi è Mob? È solo un pretesto per odiare. Falsità, ipocrisia, idiozia, superbia, e mille altri aggettivi che non hanno nessun significato.”

«Perché non hanno significato?»

“Perché non ti appartengono. Tu sei un mondo a parte, e gli altri mondi non ti riguardano. Quando nasce una rosa azzurra tra quelle bianche, essa crescerà e fiorirà come le altre, ma non diventerà mai bianca, né riuscirà mai a cambiare il colore delle sue vicine. Chi la vedrà forse penserà che sia bella, o brutta... poco importa. Ciò che importa è che continui a crescere, a vivere la sua piccola eternità, consegnando al vento il suo profumo.

Gió, tu non puoi odiare Mob, perché Mob non esiste. Esisti solo tu! La rosa azzurra fiorirà insieme alle altre, e il giardino sarà bellissimo.”

Il grido di un ragazzo si riversa sul parcheggio vuoto.

«MOB, IO NON TI ODIO, PERCHÉ TU NON ESISTI. ESISTO SOLO IO!»

Le parole esplodono davanti alla terribile creatura, suoni articolati che prendono la forma di cavalli alati. Ancora un istante, poi la realtà non sembra più disposta a farsi manipolare. Le visioni scompaiono, fondendosi insieme in un accozzaglia di colori e ombre. Nel parcheggio deserto di mezzanotte il ragazzo rimane da solo.

«Il sogno è finito.»

Giovanni si volta e si avvia verso casa.

## X

Falce di luna appesa al cielo. Lentamente un passo segue l'altro, come le parole di un racconto senza trama. Stanno conducendo il ragazzo verso una non-meta.

Falce di luna tra due edifici, presa prigioniera. Pensieri convulsi decidono il percorso da fare. Passando gli incroci dominati da semafori spenti, la direzione rimane sempre quella; nessuna-direzione.

Falce di luna miete le nuvole leggere della notte. Due ombre gli passeggiano accanto. Giocano a rincorrersi sotto un lampione, scandendo una misura, ipnotizzando il solitario spettatore.

Falce di luna e milioni di puntini bianchi. Passo dopo passo la notte perde valore. La strada ha questa equazione; verso-casa=nessuna-direzione.

Falce di luna, sorriso nel buio.

“Gió, credi davvero che sia tutto finito? È appena incominciato, credimi. È incominciato insieme a quella luna.»

Un faro bianco squarcia le tenebre di una piazza di periferia, illuminando la facciata di mattoni di una chiesa. No, non è un faro. È un fabbricatore di ombre. Il ragazzo vi si getta contro. Sul muro dietro di lui appare la gigantografia della sua silhouette.

«Ombra, finalmente al mio cospetto! Mi sei stata accanto durante il giorno, parlandomi, esortandomi, e convincendomi più di una volta. Che strano giorno! Un giorno di rivelazione. Adesso riesco a vedere. Forse è solamente un barlume di verità. Non è facile accettarla, ma è sempre meglio che rimanere prigioniero di quelle domande che mi sono finalmente lasciato alle spalle. Sì, mia

cara ombra. Le domande per adesso sono terminate. Se ne sono andate via insieme al mio falso odio, laggiù in quel parcheggio deserto, mano nella mano, lontano da me. È finalmente sorta la luna. Per adesso è solo una falce, ma presto diventerà piena, immensa, nei mille cieli della notte.»

Fu così che un'ombra sulla facciata di una chiesa di periferia, rimpicciolì per poi sparire dietro un angolo. Quel gioco di luce e buio era l'inizio dell'ultimo capitolo.

## ULTIMO CAPITOLO

«La mia casa è ad anni luce di distanza. Ormai stanotte non ci tornerò, e il mio giaciglio sarà la panchina di una piazza. La notte è molto fredda, ma non importa. Mi sono coperto con delle vecchie notizie.

«Il cielo invernale è senza dubbio il più bello. Orione lo domina con la sua Betelgeuse. Accanto è facile perdersi nella costellazione del Toro. Stanotte le Pleiadi sono più luminose del solito...

«Sirio invece è bassa all'orizzonte, ma è impossibile non riconoscerla. Che splendida trapunta! Non ho più freddo...

«Non mi ha mai spaventato il senso d'infinito che emana l'universo sopra le nostre teste. Lo osservo, è lassù, e so che nasconde tanti misteri, ma non sento il bisogno di conoscerli. È lassù, e la sua vastità non mi dice poi molto...

«Il mistero di una stella. Emana luce e calore per miliardi di anni e poi si spegne, trasformandosi in un piccolo oggetto. Mentre riduce il suo volume, la sua massa aumenta. L'astro è ormai quasi invisibile, ma conserva al suo interno un grande segreto. La stella è morta. È nato un Pulsar. Non parlerà all'universo attraverso il fuoco e la luce, ma nel suo intimo conserverà il segreto della grandezza. Forse nessuno riuscirà a comprendere mai quel segreto, ma in fine dei conti non avrà importanza.

«Siamo quello che siamo.»



## ATTO II

### Il Tempo di Finire

*Tornare al solito momento  
Desiderato e odiato  
Eppure necessario  
Perché tante notti mi attendono  
Notti difficili  
Dove neanche gli amici più ingannevoli  
Possono farmi dimenticare questa verità  
Perché io, che lo voglia oppure no  
Sono condannato a macchiare queste pagine.*



*La cosa più pericolosa da fare è rimanere immobili.*

(William Seward Burroughs)



## I

“Di cosa ho bisogno?” Urla l’erba malata sul prato. Forse solo di un po’ d’acqua. Il giorno sbiadisce, tra allergici grattamenti e ventri pesanti. Tutto ciò dopo il cambiamento, nel mezzo di un nuovo condizionamento, e senza nemmeno un po’ di whisky. Bucare una nuvola di passaggio. Una sete irritante mi desertica le labbra. C’è ancora il sole, impegnato in giochi erotici con le fronde dei pochi alberi rimasti, ed io li osservo desiderando la notte.

Aspetto. La macchina rossa tarda ad arrivare e allora è mio dovere continuare. Una parola alla volta. In cambio di cosa? Forse di una futura rilettura, una nuova convinzione, nel bene e nel male, come sempre. Prendendo in giro la speranza. E quasi adesso mi piace. Ne sono degno? Chi se ne frega!

Una goccia di seme mi bagna ancora giù, ultimo residuo di una scopata dai violenti non-significati, tutta puntata a diritto, come dovrebbe sempre essere. Mi bruciano gli occhi. E mi ritrovo ad aspettare una scusa per farla finita. Ma dimmi, vecchio mio, quant’è che non battevi così tante parole di seguito? Dimmi, quanto tempo è passato dall’ultima volta? Quanto?

Piango dentro il bisogno di una scappatoia, ora che sono diventato un esero in evasioni. La paura di avere già dimenticato tutto, lo sgabuzzino delle mie idee pieno di nuove e vecchie intenzioni, la luce appena sfiorata qualche giorno fa, inghiottita da un vecchio verro fangoso di nome Tempo. Ed il suo nome è comunque falso. Adesso piango solamente il bisogno dell’elemento acqua. Prego il fuoco di spegnersi. Sorrido allo stimolo che mi ha raggiunto. È fatta. Attendo solo che la lacerazione si rimargini.

La stanza si veste di vibrazioni. Ho giocato come un mago con gli incantesimi del cuore, lasciando decidere alla sfera di cristallo, ingannando un po' tutti, forse addirittura me stesso. Guardo una vecchia foto, ma il riflesso dello schermo del pc mi riporta alla realtà, a dispetto di quei volti stampati ormai fantasmi su carta.

Sudo. Il sole è sempre lì. Gli alberi se lo stanno scopando. Vibrazioni. Proverò la soluzione cavo. Ucciderò una manciata di minuti cantando vecchie canzoni in una lingua che ormai non ha più senso. Chissà se queste pagine non se ne voleranno via nel frattempo...

Chiudo e riapro gli occhi. Un liquido coloso mi appiccica le palpebre. Desidera accecarmi. Una nuvola perfetta sulla strada del cielo. Io vorrei essere lei, e per esserlo mi abbasserei quasi a pagare un prezzo di droga, una banale pace sintetica, mille spazi a portata di volo. Potrei aprirmi una birra...

Vorrei torcermi il collo di centoottanta gradi per potermi guardare alle spalle e vedere: chi mi sta puntando il coltellaccio arrugginito alla schiena, come sono piovose le strade del passato, il perché dell'essere dovuto passare da un buco tanto stretto. E mia madre che soffre mentre l'altro cospiratore se la beve. Eppure la luce mi diceva di guardare meglio. Allora perché così tanti cambiamenti! Forse uno sciamano messicano ha toccato i miei punti di apertura ed io ho potuto vedere solo per un attimo. Ed eccomi nuovamente nel buio.

Bentornato. Gli occhi continuano a bruciarmi. Che fare? Asportarli? E il netto taglio non è per niente netto, perché c'è ancora tanto da dire, ancora tanta paura sotto questi occhi arrossati, ancora molti desideri da appagare, la voglia di nera frusta squarciante che batte sulla mia schiena. Sembra cantare vittoria piangendo.

Apro una lattina di gelida nebbia e la spruzzo sui miei occhi. Vibrazioni cosmiche a portata d'orecchio mi aiutano a viaggiare. La penna scrive ancora, dopotutto. E ora che l'ho detto mi viene voglia di guardarmi una partita in TV.

Perdersi in un dannato campo di calcio. Sorseggio nebbia. Ma il cavo non ha impiccato nessuno questa volta, anche se ci riproverà più tardi, inarrestabile la sua mania omicida. Sento sulla lingua il desiderio di travestirmi da grande campione, vantarmi del cambiamento, gettare una manciata di semi su un terreno che ancora non riesco a vedere. Chissà se non sia ormai coperto d'asfalto. Ma guardandomi attorno vedo le radici di grosse piante spezzare edifici, schiantare marciapiedi, avvolgere semafori e lampioni, ambiziosi alberelli che combattono per il loro diritto alla vita in mezzo alla città di piombo. Germogli testardi. Unico segreto, la forza dei semi. Prima di gettarli al vento bisogna ricordarsi di avere in mano quelli originali, non una stupida sottomarca. Contraffazioni. Cazzate!

Buio desiderio di urinare cazzate sul foglio, il terzo di una serie di stronzate a ritmo deciso, serrato, scandito da una macchina da scrivere trovata per caso e per la strada. Sono finite le vibrazioni. Il vento chiama nebbia, mentre i miei occhi cascano a pezzi come i vetri di una finestra rotta, lacrime di ghiaccio, diamanti senza valore gettati in un mare chiamato... Novità. Ancora io, dopotutto? Se la testa mi si lacera come al solito allora vuol dire che sono sempre io. L'idea di un cancro al cervello mi intrattiene per un po'.

Felice di trovare risposte rapide, prima che qualcuno spari davvero quel colpo in cielo, bucando una nuvola di passaggio, quella sulla quale sto volando. Niente più Oniria, ritorna il vecchio Mr Time a sedersi sul trono, ed io m'inginocchio e gli bacio i piedi, lecco i suoi alluci, sbavo, vomito e poi torno a leccare, finché tutto non ritorna pulito. E mentre ammazzo il tempo lui uccide me, ma proprio all'ultimo minuto mi rendo conto che lui non esiste, e allora c'è un pareggio, come ai mondiali del '94: Italia - Brasile 0-0. Poi vinsero loro ai rigori. Che iella!

Latimer fa i suoi versi alla chitarra romantica. La nebbia è finita. I miei occhi ormai sono quasi spenti. Pulisco i bulbi oculari con del cotone bagnato, ma rimettendoli

nelle orbite confondo il destro col sinistro. Rivelazione! Ecco la verità! Ma è solo un'immagine che turbinata nel cancro, mentre provo nuovamente a torcermi il collo, vinto da pensieri ipocondriaci, sicurezze di malattie terminali e conseguenti compatimenti. Che bello bersi questi cocktail di sentimenti malsani, bugiardi fino al midollo. Piango speme d'alcol. E continuo a giocare con i cavi.

Ma la speranza è fossile. Il fantasma che non esiste di Mr Time mi dice di aspettare. Torno a sedere e mi prende la voglia di rileggere tutto, insieme a quella di bruciare tutto, o di giocarmela a dadi. I soliti dadi...

Il cielo è privo di macchie dai colori tenui, così mi sorgono dei dubbi. Il dubbio di un'altra maledetta Atlantide scomparsa, di un ritorno a casa inatteso, di un Natale senza albero, di un mondo privo di bugie perché lasciato alla mercé di un cactus solitario nel deserto.

Sulle rime di WB...

## II

I numeri lanciano la sfida. So che sono complici di Tempo-Che-Non-Esiste. Riconosco il pericolo che arrecano, ma non ci posso fare nulla. Devo accettarla.

Le nove cifre mi parlano insieme, ma non riesco a capire cosa stiano dicendo. Ognuna pretende di essere la più bella, di mettersi accanto a un'altra per essere ammirata meglio, di sfoggiare il proprio valore, reale e non, di potersi duplicare, triplicare, centuplicare, dividere, frazionare, copulare con una compagna per sentirsi più importante, battersi con la vicina per dimostrare chi è la migliore, quella che vale di più. Sono tutti davanti a me, nudi numeri dalla pelle nera, il sei dal ventre grasso, lo scheletrico uno, il due e il cinque flessuosi, l'otto imponente. Insieme mi guardano, si danno delle arie. L'orgia è finita ma il gioco continua. Attendono una mia parola, un gesto, una risposta.

"Voi non contate un cazzo!" gli urlo.

Poi li afferro ad uno ad uno e me li mangio, ma non riesco a digerirli e allora li vomito per terra creando una composizione astratta di colore giallo. Alcuni gatti malati che passano di lì si mettono a leccare quel vomito numerico. Mangiano tutto perché sono malati. Io invece me ne sto buono e tranquillo a riflettere.

I numeri sono complici di Tempo-Che Non-Esiste, di conseguenza non esistono nemmeno loro. Esistono solo l'infinito e lo zero... e forse anche l'uno.

"Via gattacci! Levatevi dei piedi!"

Dal vomito mangiucchiato dai gatti raccolto lo scheletro dell'unità, in grado forse di valere ancora qualcosa.

C'è un momento in cui è necessario spiegare. Spiegare la ragione per cui il bicchiere è rimasto vuoto, i cavi non hanno ancora risposto, la notte non è ancora scesa, il sogno non è ancora finito. Ho passato troppe notti ad affidare la parola alla musica. Questa sera sono andato a tempo con lei, inculandomi una realtà di una anno e mezzo fa, parole di ghiaccio che ferirono la carne tenera del neonato, Giovanni perduto nelle comete e nel gioco.

Decisioni, cambiamenti, sofferenze... risultato: un nuovo corso? Aspetto l'aria fresca di una passeggiata notturna obbligata, per soffiare via lontano la mia cara amica nebbia, che già mi far sentire una merda. Libertà ad ogni tipo di cancro, anche quando questo si chiama Sopravvivenza. Invento un bicchiere d'acqua per il mio umore ubriaco. Me la scolo in un sorso e concludo.

La verità è solo una: è scritta dentro di me, ma è ancora illeggibile. Mi ha fatto piacere scriverlo. Ho sentito, finalmente. C'era qualcosa, qualcosa che non ricordavo. Devo ringraziare D. per questi nuovi bagni d'inchiostro sulle pagine della mia vita. Mentirei se lo sentissi. Spero che sia lì, ma non voglio far finta di credere che esisti davvero.

Ma non incasiniamoci oltre.

### III

Qualcuno mi ha detto che nel deserto di Umk la sabbia è rossa per via del sangue versato. Numerose battaglie vi sono state combattute. E se il sangue ha incrostato la sabbia, il vento ha soffiato via i ricordi, là dove il dolore costa poco. Un quadro di paesaggio marziano. Il sole è nascosto. Si drappeggia con delle spesse nubi violacee. Si vergogna delle scene degli uomini alle quali è costretto ad assistere. Ed il calore che emana è più malato di me.

Odo a volte il vento. Egli è il più saggio. Si vanta della sua velocità. Furbo come un topo. Vecchio come me. Musica finché gli pare con la rossa sabbia. Poi se ne vá. Io invece rimango qui a chiedermi se devo continuare ad aspettare il mio turno. Un autobus chiamato destino.

Allora, dove eravamo? Parlavamo del vento, mi pare. Egli è qui adesso. Gioca insieme ad un pugno di foglie secche, rubate a qualche albero lontano, e mi sorprende vederle. Grazie vento! Sei un amico!

Tre pareti mi circondano, formando una piramide. La quarta non riesco proprio a distinguerla, forse perché è quella dell'uscita, quella che non c'è. Non ne uscirò mai, ne sono certo. L'avvenire che mi corrode l'anima. Se solo sapessi... La mia condanna tanto attesa, l'attendo e non l'attendo. Quand'è che potrò fidarmi del mio giudizio? Forse potrà aiutarmi il vento, che senza dubbio è più giudizioso dei miei carcerieri, che se la dormono di sopra.

Il deserto di Umk mi parla, mi tiene compagnia, mi legge la mano rivelandomi il fato, scoreggia con l'aiuto del vento e se la ride della mia prigionia, va a tempo con il ritmo di questa malinconica suite, lunga e noiosa, un po' come la vita, laggiù nel deserto di Umk.

“Dove siete bastardi!” urlo per un po’. Ma nessuno mi ascolta, specialmente quelli della stanza di sopra. Continuano a giocare a poker scommettendo sulla mia morte.

Sulla parete preferita della mia cella, una piccola feritoia lascia entrare il cospiratore. Il vento mi ha portato dei semi, sperma malato che vuole mettere i frutti in questa fottuta storia, germogliare attraverso me per rendere altri partecipi della mia debolezza. Necessità. Mia sola dannata verità. Adesso!

Non li faccio neanche posare sulla mia mano. L’inghiottisco al volo, ed immediatamente quei semi fanno nascere nuove immagini dentro il cancro dei miei pensieri. La mia testa urla come un animale della giungla ferito. Ma l’effetto è alle porte. Godo di questa sintetica, meravigliosa pace di tutto, bugia dolce e amara. Le tre pareti sono nude e mi guardano, incerte della mia concretezza, temono di fare da prigionie non a un uomo ma al suo fantasma. Io. E mi diverto già a sbiadire. La droga appena iniettata è come un teatro di mimi comici, che lasciano tutto nelle mani di semplici risposte. Mi invitano al brindisi ed io mi volatizzo insieme a loro, divento ombra, esco di scena e non m’importa più di far parte di niente. Almeno fino a quando sentirò la nuova necessità. Per un po’ il mondo diventa una semplice caduta nel vuoto. Mi intrattengo in una serie di capriole insensate, senza rete, ma ormai sono diventato un equilibrista esperto.

Il deserto è scomparso. I miei carcerieri sono merda per concimare. Il vento è un maledetto amico di siringa, pronto a voltarti le spalle alla prima occasione. Mi pare quasi di essere a casa. Giro in cerchio per un po’ rivedendo i vecchi volti, solite situazioni, stesse pratiche di vita. Sporcando vie diritte con cartacce di buone intenzioni. Il mondo di Umk è diventato un sogno, il fiore germogliato da quei semi trasportati dal vento. O forse il vento è solamente una scusa, ed i semi sono sempre stati nella tasca posteriore dei miei jeans.

Che domanda strana. Non riesco proprio a capirla.  
Euforia della battaglia...  
...la dose continua...  
...laggiù, nel deserto di Umk.



## IV

Il risveglio è pesante. Una corazzata sul collo che naviga verso una guerra di petrolio, sulle acque di un golfo lontano. Troppo lontano per ricordare dove si trova.

Apro gli occhi e mi accorgo di avere degli ospiti. Sono le ombre della sera, giunte nella mia cella per ricordarmi che il freddo sta per calare sul deserto di Umk. Perché se il colore della sabbia è rosso del sangue delle antiche battaglie, il freddo delle sue notti è il pianto delle madri, che attesero invano i loro figli partiti per la guerra. Non dimentichiamoci che essi credevano in qualcosa di migliore, oltre la violenza, al di là del dolore, in un tempo mai accaduto. La notte, nel deserto di Umk, è un lungo lamento che sembra non avere mai fine, neanche quando sorge l'alba e ti ritrovi a pensare alla sabbia rossa, al sangue versato, alla sorte che ti tocca. Il freddo, nelle prime ore del giorno, è ancora presente. Come un fantasma. Spettro dei tuoi incubi peggiori. Un po' come il caldo soffocante del giorno, che ti rimane addosso anche quando il sole se n'è andato, e il termometro tocca lo zero. È un circolo vizioso. Il giorno che insegue la notte. I due astri si rincorrono e tu li stai a guardare. Ti basta poco per abituarti. Un po' come tutto, non è vero?

Come se non bastasse c'è anche il freddo interiore del bisogno, un fuoco blu che arde le viscere, una sensazione che, insieme al freddo esterno, ti fa sentire pelle e niente più. Pelle avvelenata, gonfiata, tesa, bruciante. Una bambola di pelle senz'ossa.

La notte insonne ha inizio. Nasce insieme ad una luna subdola, volta-spalle, dall'oscena luce, un tempo amica, in altri mondi, ma non nel deserto di Umk. Quaggiù nessuno

riconosce nessuno. Cerco di uscire dalla visuale dell'astro che mi occhieggia dalla finestra, e inciampo in una manciata di stelle aliene che mi raccontano scuse notturne. Appoggio la schiena alla fredda parete e volgo lo sguardo alla porta. Mi domando il motivo di tutto questo. Mi chiedo quando finirà. Mi faccio di domande cretine.

Nessuno si è ancora fatto vivo. Non una parola mi è stata rivolta. Non un cenno, non un segno. Non esiste niente. Nessun destino. Così mi addormento, la faccia spettrale rivolta verso un inafferrabile perché, il pianto delle madri che mi ammala dentro, anche se non riesco quasi più a sentirlo. Sogno sprazzi di un universo chiamato Impossibile. Una partita di calcio insieme a mio figlio. Un'immagine verde di un altro pianeta. Un pallone di disillusioni e porte delimitate da stracci. Aghi di pino sotto i miei piedi mentre rincorrono la voglia del gol. Il desiderio di raccontare a mio figlio il significato di tutto questo correre con la palla al piede, il momento del tiro senza pubblico, il gol sofferto che diventa verità non vista, forse la più vera. Sogno un gesto puro, una dedica su un libro, un dono accompagnato dal silenzio, un silenzio che sconfigge la parola che voglio liberare.

SILENZ-IO. IO. SSSSS. ILEN. ZZZZ. IO, IO, IO.

È già un sogno annacquato.

Il desiderio dell'annullamento mi inebria. Così travolgo la notte con la gustosa idea di una morte apparente.

La confusione sarà il mio epitaffio.

Il sole vive la sua solarità nascosta. Il vento muore sotto un cielo di piombo fuso, condannato ad una giornata di calma assoluta. Una goccia di giorno che cade nell'oceano di Tempo-Che-Non-Esiste, una come trenta, come duecento, come un milione. Quand'è che i miei carcerieri mi daranno una risposta? Quand'è che mi taglieranno la testa? Quand'è che ascolterò il mio giudizio,

trasformandomi in sabbia incrostata del sangue di giovani soldati di speranza?

Un verme corre la sua sfida davanti ai miei occhi. Lo osservo affannarsi, contorcersi, piegarsi nell'intento di raggiungere qualcosa che non riesco a vedere. Potrei risparmiargli la fatica. Potrei allungare un piede e schiacciarlo. Invece decido di continuare ad osservarlo. Ancora qualche secondo...

Poi mi decido. Penso addirittura di mangiarmelo. Mi alzo per andargli incontro, ma in quel momento il verme mette le ali, diventa farfalla e se ne vola via dalla finestra. Io rimango tramortito da quella magia, un altro insulto alla mia vita, io verme fallito, in attesa di giudizio in una prigione nel deserto di Umk. Un giorno come gli altri.

Spicco un salto per vedere che direzione ha preso l'insetto. La finestra mi racconta poco. Un'idea di libertà, il cielo, il deserto, lo spazio attorno. Mi accascio e piango. Lacrime sporche mi rigano il volto, bagnandomi le labbra. Il loro sapore è inquinato dall'odio, amaro di realtà.

"Fatemi uscire!" grido.

"Lasciatemi andare, sono innocente!" e piango come un bambino abbandonato, lasciato per strada con una siringa in mano. Sento i carcerieri che se la ridono di sopra, il vento che è appena tornato e mi ignora, la sabbia che stride parole che non capisco, il mondo che mi gira attorno con un'aria di festa, le vibrazioni lontane, le risposte inutili.

"Ehi ragazzo!" vibra una voce centenaria nell'aria ristretta della prigione. Intuisco l'inganno di un avanzo di droga.

"Ragazzo, ti ho sentito sai. Ho ascoltato il tuo lamento."

La voce sembra provenire da una cripta, filtrata da macchine futuristiche. È il doppiaggio di uno degli ultimi film di Hollywood.

"Chi cazzo sei?" domando all'intruso. Banale reazione da ragazzo indisciplinato.

“Sono quello della cella accanto. Sono colui che conosce il tuo fato, la condanna che ti pesa sulla testa, il destino di tutti. Sono il vecchio pazzo, lo scemo del villaggio, il saggio delle favole per bambini, il barbone ubriaco, o forse solamente un viaggiatore stanco di narrare. Insomma, il solito vecchio di tutte le storie!”

“Hai della roba?” domando speranzoso.

“No, ma ho la risposta ai tuoi perché.”

“Quanto costa, vecchio?” gli domando, sapendo bene di potermi permettere solo il prezzo della mia vita.

“Niente. Solo il tempo di ascoltarla. Oggigiorno molte persone chiamano denaro il tempo, e forse hanno ragione dato che entrambi non esistono. Cosa ne pensi?”

“Finiamola vecchio! Facciamola finita!” ormai sono stanco.

“Ebbene, mio caro fantasma, se aspetti di essere giudicato, stai aspettando invano. Questa è la tua condanna. Attendere una risposta che non arriverà mai. Il tuo giudizio, il tuo fato, o come cavolo lo vuoi chiamare, non ti verrà mai rivelato. Mai! E poi che altro vuoi da un povero vecchio, stanco, alla fine dei suoi giorni...”

Nel deserto di Umk le verità non esistono, lo sanno tutti. C'è solo una sabbia rossa incrostata di sangue ed un vento burlone che te la canta. Niente altro. Ho provato a domandarmi il perché delle mie cazzate, ma solo un vecchio cazzone mi ha risposto. La saggezza non serve a niente quando hai per un istante l'universo dentro le vene, quando anche il freddo del deserto ti fa sorridere, quando il bivio che ha deciso il tuo corso è ormai troppo lontano alle tue spalle. Tornare indietro è il più grosso degli sbagli. Nel deserto di Umk conviene sempre andare avanti.

Sulla strada in direzione sud un cartello mi indica:

- Las Vegas 2000 miglia -

Misfatto di pioggia che lo trascina verso il sonno. Un sogno agognato. Un sonno meschino. Lui lo cerca e viene cercato. Si amano nel non significato dell'amore. Egli non vuole un nuovo giorno da rilegare insieme agli altri, fumati e bevuti via. Ma la pioggia, il temporale, saette che incidono minuti di vita in una sola, mille fulmine tirati a caso dal Caso in persona. Un suo vecchio amico...

Vaga al solito per gli universi astratti di un passato coerente, fatto di carte, penne e deliri d'amore, significati pieni e a volte stucchevoli, canzonette allo zucchero rosa. Un fulmine per sgranchire il tempo. Una manciata di sassi scagliati nel cielo per indicare un cambiamento di scena. Il temporale è finito. Gli torna la voglia di assaporare quel gusto sfuggente, essenza d'eternità, l'odore di un dio, musiche stridenti per amanti di vetri spezzati. Tanto per cambiare.

Il Caso intanto osserva i suoi pietosi universi. Guarda al presente. Lui fa finta di non riconoscere i giochetti del suo nemico. Non ne vuole più fare parte, ma non ne può fare a meno. Il Caso getta i dadi prendendosi nuovamente gioco di lui. Si rassegna ad affogare in una tazza di caffè troppo dolce, abbandonato su un piano astrale alieno, fatto di note bastarde che compongono brutte canzoni, su di un tavolo che gli sorregge i gomiti. Burattinaio incompetente, combatte le sue battaglie con tentazioni fulminanti, un vecchio in gamba dopotutto, grande personaggio di questa favola cucita addosso a lui. Un impero di luminosa confusione.

La trappola scatta e si ritrova sulla solita giostra, come un bambino a cui piace il cavallo bianco, the heavy horse, alla mercé di un banale girotondo.

Potrei starmene delle ore a collezionare parole su di lui, Giovanni, che sono io, che siamo tutti, anche solo per far scena. È un viaggio necessario, pieno di gustose sbandate. Continuerò a colorare questa mia voglia di parlare con della tinta verde bosco, un bosco dentro l'anima, il buio che cela il cuore unico e solo, che ha desiderio di esprimersi, volgarità e debolezze per umori diversi, bevande diverse, canzoni che trasportano verso baratri diversi. Mi sogno in un fazzoletto di pagina compresa solo da loro, insieme ad un sorriso.

La finestra non è abbastanza grande per contenerlo. È uno schermo buio che narra di una pioggia notturna. Le gocce sono tenere amanti, scivolano lungo il vetro imitando lacrime, le lacrime di una bugia che gli brucia dentro.

La sua stanza è illuminata da una tiepida luce. Ma la TV è accesa. Rigurgita bagliori funesti, vibrazioni negative, torturando quello che è rimasto di lui. Ombra fra le ombre. È un mondo incerto quello in cui sta vagando. Euforico, rabbioso, estraneo, che scivola verso il sonno, una facile resa. Stessa stanza. Stessi muri. Venti fermati da pareti di ovvi conforti. Prigione del benessere. Cercare il fuoco di un camino in un drink da quattro soldi. È la ragione di tutto questo progresso, una parola appena sussurrata che lo fa impazzire. Balbetta, è confuso, spaventato, beve ancora un po'. Diverso, mostruoso perché alieno, inaccettabile perché accettato. Succede sempre così, d'improvviso, una mattina ti svegli e ti ritrovi davanti alla domanda giusta. Tutto quello che devi fare è trovare la risposta giusta. Un gioco da ragazzi, vien voglia di dire. Ma la serata è umida, le tenebre lo attraggono, il sonno è a portata di mano, amputa gambe, ali, intenzioni. E il suo drink è già a metà.

La pioggia portata dal vento rulla sulla finestra. Nulla da fare. La fiamma della candela non si sposta di un solo

millimetro, continua la sua danza di sicurezza, ignara della sua caducità. Non importa se lo stoppino si bagna, messaggero di fiamma, di vita, in una notte come le altre, osservata dagli occhi della pioggia. Egli si alza, spegne il lume, la TV non lo vede, apre la porta, il getto bagnato sui suoi piedi scalzi, il vento che non è più un attore americano sulla finestra. Il motivo di una riscoperta solitudine. Attraversando le strade di una città fantasma, egli sente l'unica cosa viva dopo anni di desertiche esperienze, ed essa si chiama AQUA. È una silfide bizzarra che entra dentro violentando il cuore, l'osso e il sesso, e parla di verità taglienti, e ci prova gusto.

Figure cieche riparate da giganteschi ombrelli lo vedono passare. Sono poche, sole, sfuggenti. Rischiano di scivolare sull'asfalto bagnato. È un asfalto che i suoi piedi nudi non riescono a toccare, insensibili al tatto come in un anestetico sogno, una passeggiata fantasma attraverso una città di fantasmi.

Si ferma davanti a un vetrina e rimane abbagliato da una verità sorprendente. È il suo riflesso. Gettare nella spazzatura dei ricordi sette anni di valori indiscutibili, milioni di parole che continuano a risuonare nelle comuni stanze del conforto. Realtà di vita ad un prezzo occasionale. Invitante il destino dell'uomo ricco. Lui non ha mai nulla da perdere, a parte una bottiglia di soddisfazioni a quaranta gradi.

E così lui continua ad andare avanti, trasforma le gambe in ali, osserva il cadere della sua amica silfide con l'aiuto dei lampioni, scorge vecchi luoghi conosciuti e li fossilizza. Ad uno ad uno diventano polvere di ricordo gettata nel vento di un pianeta abbandonato. E quando finalmente raggiunge l'autostrada riesce già a vedere, spingendo lo sguardo a oriente, lo schiarirsi di un nuovo giorno. Si è lasciato trasportare dalla notte verso quelle arterie d'asfalto. Ha frantumato un'idea di cristallo che era stata fino a quel giorno la sua città. Egli è pronto ad

affrontare lo schiarirsi dell'orizzonte. Perché si schiarisce sempre alla fine, non è vero?

Aspetta un passaggio che lo porterà a sud. Si accende una sigaretta. Aspira profondamente quel senso di sfida abituale che gli hanno programmato dentro. Solo allora si accorge di essere mezzo congelato. Ma che importa!

VROOOOM!

## VI

In un giorno desiderato liquido io incontrai la vecchiaia. Mi domandai perché non avessi mai visto arrivare qualcuno con martello e scalpello a intagliare, giorno dopo giorno, i lineamenti della gente. Tra le rughe si deposita la polvere della vita. Nella massa celebrale la muffa ricopre tutto di verde, soffice praticello per i vermi che verranno a banchettare. Dove sta andando anche quest'ultimo vecchio, che si appoggia ad un bastone di rimpianti? Alle porte di un nuovo secolo, muove un passo dopo l'altro cercando di rimanere insieme al gruppo, ma il mondo è già in fuga.

Come il vecchio nonno Ernesto, che guarda fuori dalla finestra e si lamenta di questo autunno precoce, muove le labbra imprecando sottovoce, poi se ne torna nel suo letto di ospizio, ad alimentare i vermi del cervello con essenze di solitudine e abbandono. Ernesto ha ottantacinque anni, vive in un mondo di vecchiaia, di sudori rancidi, di sostanziale attaccamento alla vita, di ripieghi, di semplici parole dai brevi significati, aspettando. Passa l'infermiera con la medicina, lo sguardo perduto nel weekend alle porte, gioca con i farmaci degli inutili preparandosi ad una notte rovente col suo fidanzato. Il nonno la guarda e i ricordi di una preistorica giovinezza gli anebbiani gli occhi. Accidentalmente gli sale alla bocca una frase sciocca, una battuta volgare, un'intesa equivoca. Ernesto ha ancora tre anni e otto mesi di inutilità da vivere.

Passeggio per un marciapiede e guardo quel vecchio che se ne sta alla finestra a borbottare. Gli leggo le labbra e avverto anch'io l'inganno dell'autunno. Mi chiedo perché non reagisca. Morire nel deserto è l'unica morte possibile.

Andare incontro a lei prima che ti venga a cercare. Lei, che mi seduce anche adesso, mentre assaporo la paura di una malattia terminale. Un ottimo antidoto contro la vecchiaia.

Mi dispiace per loro. Perché? Perché le risposte erano a portata di mano ma non sono riusciti ad afferrarle. Continuo a camminare compatendoli. Poveri vecchi. Dov'è che vi ha condotti la vostra strada!

Riflessi di pensieri acerbi s'insinuano come la pioggia sottile di questo autunno non invitato, trasformano la città in una bottega di cianfrusaglie, dove puoi fare qualsiasi tipo di affare. Puoi barattare un giorno della tua vita per quello che più desideri. Super offerta: ti realizziamo tre sogni per solo 43 ore e 59 minuti di esistenza.

Meglio annaffiarsi con del whisky economico.

Morire in un deserto di sabbia, di rocce, di ghiaccio o di asfalto, alla tenera età di ottantacinque anni. Per l'occasione i vermi vengono a banchettare con te, ma l'antipasto non è il cervello. Incominciano dalle dita dei piedi, le caviglie, e poi sempre più su. Puoi gridare aiuto se vuoi, ma nessuno riuscirà a sentirti. Sei solo nel deserto. Loro sono i vermi. Hanno uno scopo preciso. Divorarti. A loro non importa se devono iniziare dai piedi o dalla testa, se piangerai o riderai, se soffrirai o non sentirai niente. Sono solamente dei vermi.

Così te ne stai fermo ad ascoltare un silenzio che già incominci a capire. Non l'avresti mai detto. Anche il resto sembra avere un senso. Il dolore portato dagli elementi, il freddo, il caldo, la fame. Il dolore ti parla, e scopri di aver sviluppato un intuito speciale, puoi parlare con tutto e con tutti, ed è per questo che sei solo. Così finalmente potrai parlare con te stesso.

Ora i vermi non fanno più male. Sono i tuoi compagni di viaggio. Si adagiano sul tuo corpo, passeggiano con calma, sono ormai parte di te. Hanno la strada spianata.

Ottantacinque anni, ottantacinque passi verso la morte. Gli vai incontro dicendole: "Io non faccio mai aspettare nessuno!" E in quel momento la vita ti passa accanto, e tu la

rivedi tutta, ti grida il cuore, affiora un sorriso che è il solco più bello di tutti tra le rughe. Poi la saluti con un gesto. È quasi un arrivederci.

Camminando ho quasi raggiunto il parco.

Il parco è sempre deserto a quest'ora. La pioggia lo rende meno attraente. Non è il tempo di una passeggiata commerciale. Le bancarelle sono chiuse, le panchine abbandonate, la fontana spenta. Mi accendo un'idea rilassante di tabacco, soffio via una boccata di cancro per vedere l'effetto che fa. In una giornata come questa tutto potrebbe scomparire all'istante. Rimarrebbe solo la fantasia di un dio a farti compagnia.

Allora mi volto verso la panchina e vedo Jesus, che mi guarda con quegli'occhi che dicono sempre tutto. Mi siedo accanto a lui e lo saluto. Mi chiede una cicca e gliela offro. Il mio zippo non perde mai un colpo. Rimaniamo seduti per un po' a guardare l'acqua che cade, percependo il sole lontano dietro chilometri di grigio, aspettando il nulla.

Dopo un tempo che non so descrivere io me ne ritorno a casa, e lui alla sua croce.



## ULTIME IMMAGINI DI UN PASSAGGIO

Esplode la notte ed il giorno, l'ora e il minuto, il momento e l'attimo. Si spezza. Crolla. Il tempo è già un fantasma. Fuoriesce lava che brucia freddo. Il mondo collassa, la testa mi urla, ma la verità ormai fa breccia. Non sono più la vittima di un sogno incompreso. Riesco a vederlo. Lo afferro. Assaporo la dissolvenza.

Getto ombre d'espressioni per ricordare il passaggio. Lentamente mi avvio verso la rinascita di un nuovo mondo. Le parole sono già state sfruttate al meglio. Mi sento ritornato, e forse lo sono davvero. È successo, alla fine!

Mi avvio verso...



## ATTO III

### Ultima Rivelazione

*Ti voglio confessare che ne ho le palle piene  
Ed allora mi viene da pensare che l'unica alternativa sia la  
musica violenta.  
Che bella questa eterna lotta contro la vita.  
Congiungiamoci.  
Lo vogliono tutti.  
Ma nessuno lo capisce...*



*Va' in piazza, vedi e odi; torna a casa, bevi e godi.*

(Proverbio Toscano)



## I

Pensiamoci dopo.

Non è poi un'idea malvagia. Stare qui ad aspettare il momento, dando per certo che arrivi, da qualche parte, che mi trascini verso una direzione, che mi faccia comprendere nuove cose. Eppure lui stenta ad arrivare, e forse neanche esiste. È solo un miraggio che mi sono costruito, oppure arriverà un giorno, ma quando, dove... non so.

Allora, pensiamoci dopo. Che fretta c'è! Quando la medicina per tenerti calmo abbonda nel frigo, che fretta c'è di ricevere ciò che hai aspettato per una vita intera.

*Things were getting me...  
kind of down!  
So I went for a drive...*

La libertà che non avevo mai conosciuto prima, mi sfugge come un'anguilla. Perché sono in A BIG TROUBLE!

Tutto sembra così chiaro a John Lurie, ma in fondo non posso che dargli ragione. Cosa c'è di più liberativo di guidare nudo attraverso la città. Forse lo stare sul proprio letto vestito e non sentire affatto il bisogno di spogliarsi per sentirsi libero. Ma qual'è il vero significato dell'AGIRE?

A sera, ormai distrutto dalla giornata lavorativa, me ne sto seduto sul divano costringendomi ad impiegare il poco tempo a disposizione per apprendere, costruire, distruggere, fare, concludere, capire. Alla fine si rivela il miglior modo per rimanere passivamente sul divano, con gli occhi stupidamente attratti dalla TV. Questa mia imposizione mi incatena senza scampo fino al giorno dopo, coinvolgendomi in un penoso gioco di abitudini.

Poi, come molte altre volte, comincio a dipingere cazzate su un foglio, raccontando le mie storie che alla fine risultano tutte uguali, stessi problemi, stesse metafore, soliti paragoni. Le mie parole sono un'accozzaglia di vecchi colori che danno alla luce un quadro di poco gusto, un'immagine dai tratti incerti su uno sfondo senza prospettiva. E la mia condanna è quella di rimirarli per i secoli a venire.

## II

L'uso del liquido può essere utile per raggiungere un livello di consapevolezza diverso. Non posso dire se superiore oppure inferiore, ma rispetto il suo entusiasmo, la sua disperata voglia di essere partecipe. Vivo un momento euforico, ricco di controsensi ed opinioni contrastanti. Eppure mi sento a mio agio dentro questo involucro di ovatta, costruito con le migliori intenzioni. Amo ciò che è giusto amare. Condivido ciò che giusto condividere. Ma sarei pronto a schierarmi contro me stesso, in questa realtà piena di inganni, dove niente è più reale di una proiezione su una parete bianca.



### III

Scrivo in una situazione alcolica inaccettabile, ma è l'unica condizione che mi permette di raccontarvi la mia storia. Scorrono davanti ai miei occhi le liete immagini di come eravamo, del vicino passato che prometteva grandi cose. Poi è arrivata la guerra e ci ha portato via tutto. Avevamo dei sogni e le bombe li hanno infranti. Avevamo ideali, ma il dolore li ha trasformati in coriandoli, gettati al vento da mani protese a chiedere l'essenziale. Quando la guerra arriva, tutte quelle buone cose in cui credevi si annebbiano. E allora ti domandi: "Su quale basi potremo costruire la nostra vita futura?"

Se apri la tua mano e trovi solo un pugno di sabbia, accontentati del semplice fatto che sei riuscito ad aprirla.



## IV

Vivo un mondo in pieno collasso, dove il potere dei soldi è così subdolo che riesce a mascherarsi dietro le più innocenti facce. Si avvertono i morbidi odori dei campi fioriti, ma ci è troppo comodo rotolarci nel fango di ogni giorno. E purtroppo il gioco è andato troppo avanti per riporre tutto nella scatola e dimenticare. Ci adagiamo sopra la nostra ipocrisia, ripetendo a noi stessi che i soldi non sono importanti, ma ogni giorno veniamo chiamati a far tornare i conti. Adoriamo fantasticare di mondi perfetti, e rimaniamo schiavi di questo, il più imperfetto di tutti. Possiamo vedere dove sbagliamo, ma siamo condannati a non imparare mai, e la nostra più grande maledizione ci perseguita nei secoli dei secoli. L'uomo dimentica, e ciò che rimane davanti a lui per quell'eterno attimo, gli sfugge ogni volta.

Anche io, come altri, darò vita ad un nuovo pozzo di domande. E mio figlio mi chiederà quei mille perché ai quali non ho mai saputo dare una risposta. Ma solo una domanda mi ferirà dentro; "Perché hai voluto continuare a tramandare la nostra maledizione?" Non saprò cosa rispondergli, ma a quel punto sarò vecchio e tutto ciò non avrà più molta importanza.

Vivo l'amore in piccole dosi, come se fosse un pericoloso elisir della vita. Una dose eccessiva mi consumerebbe dentro, trasportandomi lontano da tutto. Diventerei un emarginato nel pianeta del sentimento, uno sciocco, e pagherei un prezzo troppo alto per tutti. Direbbero bene di me, ma in segreto mi disprezzerebbero. Vivrei un sogno, ma sappiamo bene che non possiamo aggrapparci ai sogni.

Allora svegliamoci, guardiamoci attorno e cerchiamoci. Stiamo tutti cercandoci. La nostra grande solitudine ci attrae reciprocamente. Ci cerchiamo ma non sappiamo di volerlo. Tutto quello che desideriamo è una parola, un gesto di comprensione, al di là di ogni interesse. Un sorriso appena accennato in un pomeriggio piovoso, mentre corri infreddolito sul marciapiede. Ma sarà poi la risposta a tutte le nostre domande, questa libertà d'amare alla quale tutti ci appelliamo? L'Amore Libero non potrà mai sconfiggere l'Amor Proprio.

Consoliamoci, lasciamo cadere il nostro fardello e sorridiamo. Beviamoci un bicchiere e non ci pensiamo, perché se ci credi veramente, tutto può diventare un sogno. Aspettiamo di svegliarci, aspettiamo di risorgere, cavalchiamo l'onda e lasciamoci trasportare. E se è vero che le avventure non hanno mai una fine, aspetteremo il prossimo capitolo.

## V

Non trovarmi più tra le righe perché schiavo della più ridicola conseguenza. Il denaro ha conquistato il mio mondo, e neanche il cavaliere più intrepido è riuscito a liberare il regno dalla maledizione del Dio Soldo. Non mi resta altro che obliarmi dentro vecchie leggende, piene di eroi e di ubriachi, ritrovandomi in una vecchia locanda al lume di lanterna a raccontare a me stesso le solite storie. Ecco qual è il mio destino.

Nella fiamma che danza intravedo antiche profezie, che inevitabilmente si sono oggi avverate. A tratti sento la pelle vibrare, come se fosse stata pizzicata dall'universo. La corda di una chitarra...

...e sento ancora sussurrare la nota attraverso me. Mentre si spegne in lontananza, io la rincorro. Afferro la sua ragione di volare via lontano. Noi uomini, creature imperfette, assaggiamo a volte la perfezione, ma non ci è mai concessa un'intera porzione. Poiché non esiste una sola risposta ad ogni domanda, è rassicurante sentirsi parte di un gioco senza vincitori né vinti.

Quaggiù tutto tace. Solo il vento continua ad arrabattarsi per trovare delle risposte. Volti lontani riemergono per rispondere alla più impertinente delle domande. Esiste un perché ad ogni perché?

Adesso chiamo dio e glielo chiedo.



## VI

Mi sento così bene che non ho più bisogno di scrivere. Non so se sia un bene oppure un male. Non sarò mai più così felicemente effimero come adesso. Quindi è meglio cogliere l'occasione per dire...

...addio!



## EPILOGO

Alla fine è tutto molto semplice. La vita, intendo. Scorre da sola, come un'automobile lanciata in autostrada. Non devi fare altro che badare al volante. Alle alte velocità devi fare più attenzione, ma a volte un brivido vale la pena. Se invece non t'interessa, ti tieni sulla corsia di destra e guardi il paesaggio.

Esiste una sola regola: "Prendila come viene!"

Inutile complicare le cose quando sono semplici. Inutile cercare di semplificarle quando non puoi. Ti è crollato il mondo addosso? Non puoi fare altro che scrollartelo e ripartire. Hai sbagliato e ti ritrovi in ginocchio? Cos'altro puoi fare se non rialzarti. Dov'è il senso di preoccuparsi di quello che devi fare quando te ne stai disteso a godertela? Perché esser turbato dal desiderio di riposo mentre te ne stai a lavoro? Allora prendila come viene!

Ti sembra difficile afferrare il momento? È perché ti senti costretto ad afferrarlo, come se fosse un ricordo oppure un progetto. Ma il momento appartiene al presente ed è inafferrabile. Lasciatelo scorrere addosso, e ricordati che è la sola verità. I ricordi sfumano, si alterano. I progetti ancora non esistono. Il momento è l'unico testimone della tua vita vissuta. Colora ogni momento con la tua personalità, e sii vero. Usa la musica se puoi, e trasforma il momento in un balletto. Forse riuscirai a coinvolgere qualcuno in questo giro di danza, ma può anche darsi che ti isolerai. Non dolertene, perché sei solo in ogni caso. Due vite non diventano mai una sola. A volte due vite creano qualcosa di bellissimo, ma rimangono sempre due cose distinte. Quel qualcosa potrà darti tantissimo, insegnarti

nuove cose, ma sarà sempre qualcosa con un inizio ed una fine. La vita non incomincia e non finisce mai, perché corre sul momento.

Non disprezzare i suoni stridenti, perché a volte introducono melodie dolcissime. Smarrisci lo sguardo e respira. Forse potrai toccare il momento. Non aspettare. Nel tempo dell'attesa puoi sempre viaggiare, e spesso sono quelli i viaggi migliori. Talvolta è elettrizzante prendere le curve ad alta velocità, ma ricordati di non farlo mai sul bagnato.

Ama gli animali, e mangiali di tanto in tanto, perché con te loro farebbero lo stesso. Ma nutriti in equilibrio e nel rispetto della vita altrui, sia questo uomo oppure bestia. Non pretendere più di quello che ti necessita. Lascia ardere la candela finché non decidi di assopirti. L'acqua scorrerà sulla tua pelle per ripulirti, ma non lasciare che venga sprecata per pigrizia. Eppure concediti ogni tanto una cascata di sensazioni. Godi del vapore che ti avvolge. Sii in equilibrio nel dare e nel ricevere, nel risparmiare e nello sprecare. Bevi alcol, se ti va, perché esiste e fa parte di tutto il resto. Gioca insieme al tuo momento e fuggi la paura. È sempre e solo lei la vera nemica. E vuoi sapere la verità? Lei non esiste.

Guarda il cielo, sia di giorno che di notte. Il movimento delle nuvole ti parlerà del tempo che scorre. L'immobilità delle stelle smentirà la metafora delle nuvole. Prendi tutto come un gioco. Ascolta entrambi. E ridi. Anche se qualcuno ti sta osservando e ti crede folle, tu continua a ridere. Non pensare male di lui. Forse è ancora più folle di te.

Ama nella maniera più intensa, perché ti porterà gioia. Ama senza leggi né consigli, seguendo sempre il tuo cuore. Ama per piacere tuo, coinvolgendo l'altro, insegnando al mondo. Ama seguendo la natura del tuo amore. Amore senza scopo né intenzione. Ama sempre, se ci riesci!

Un giorno ti sveglierai e scoprirai di essere invecchiato. Ti sentirai triste e vuoto. Crederai di aver fallito, di aver gettato al vento mille occasioni. Quello sarà un momento

difficile. Dovrai rimanere calmo. Dovrai cercare di riflettere. Dovrai convincerti che tutto quello che ti trascini sulle spalle ormai non ha più nessun significato. Allora potrai lasciare il tuo fardello e ricominciare da capo. Oggi sarà l'unico giorno della tua vita. Ti guarderai attorno e vedrai qualcuno che coglierà la tua attenzione. Oppure resterai solo anche questa notte. Nonostante tutto il nuovo corso avrà inizio. E di questo dovrai ringraziare solo te stesso!

Annusa la tua donna o il tuo uomo. C'è qualcosa di unico nell'odore di una pelle, nel sapore di un liquido sprigionato da un corpo. Annusa, assaggia, assapora.

Evita il conflitto finché ne hai la possibilità. Ogni conflitto è alla base dell'infelicità umana. Usa la saggezza per evitarlo, e non farti ingannare dall'orgoglio. Usa il conflitto quando non ti rimane altro per difendere i tuoi ideali. Nel farlo sii risoluto e sicuro di te. Non temere di provare pietà.

Non vergognarti della tua libidine. È solamente un'espressione del corpo, che puoi accettare in ogni sua manifestazione, almeno che non ferisca qualcuno.

Accendi un fuoco nella notte. Esso ti aiuterà a riflettere, o a limite ti riscalderà. Nel calore c'è vita. Nell'ardere c'è morte. Ma nel gelo si nasconde la nemica più infima: la non-esistenza.

La forma è sorella del suono. Il movimento è fratello dell'attimo. La rappresentazione del bello ha un solo scopo; quello di riempirti di gioia. Una rappresentazione del bello che non riesce a dirti niente non è un fallimento, ma il risultato di una semplice incomprendimento. Non esserne turbato.

Esiste una verità ingannevole: l'uomo confronta. Confrontando egli esprime il suo pensiero, sempre in maniera relativa. Il confronto ci aiuta a conoscere, ma non a giudicare. Se un uomo è più basso di te non vuol dire che sia basso. È solo più basso di te. L'uomo fonda i suoi principi attraverso il giudizio, non il confronto. Il giudizio

di un uomo deve sempre tener conto dello scopo di un uomo, che è quello di manifestare l'amore.

Se davanti ai dolori del mondo ti scopri impotente, non rassegnarti. Sorridi. Esprimi la tua gioia di vivere. Ogni tuo gesto di positività renderà questo mondo migliore.

Ascolta i tuoi sensi, ascolta la tua mente, e valuta col tuo cuore. Dove si trova? Sta esattamente tra il cervello ed il sesso. Pensaci bene. Proprio nel mezzo.

Segui la nota distorta che sale verso l'alto, e poi lasciati cadere. È bello a volte abbandonarsi al baratro.

Non esiste niente di più importante della vita, in ogni suo aspetto, in ogni sua forma. Qualunque altro valore è vano, davanti alla scelta di salvare, preservare, affermare e vivere una vita.

Giovanni si è svegliato. Sono appena le sette. Guarda dalla finestra e osserva il movimento degli ingranaggi. È ancora lento, ma sa che tra un paio d'ore il motore sarà già ad alti regimi. L'autostrada si riempirà di autovetture. La vita continua, anche se non sembra andare da nessuna parte. Un nuovo giorno. Il solito sole che sorge.

Sono passati dieci anni da quando tutto è incominciato. Un fotogramma della pellicola Tempo. Eppure molte cose sono cambiate da quelle prime parole, scritte per caso e per necessità. Non un semplice diario, ma una medicina presa a piccole dosi. Terapia del cuore. Conciliazione delle tre parti distinte di un uomo. Intime rivelazioni che consentono il passaggio all'età adulta. Che poi adulta non è...

Giovanni si fa la doccia, si veste ed esce nel mattino del suo nuovo giorno. Ha un sorriso sul volto. Lo indossa con orgoglio. Lo deve al mondo.

Ha smesso di fumare. Non per paura, ma solo perché non gli va più.

Beve meno, ma beve sempre.

Scrive, ma solo storie.

Ama, nel modo giusto.

Qualcuno direbbe che è guarito.

Lui no. Lui sa che non è mai stato malato.  
E sa che questo è solo un vento, e potrebbe cambiare  
da un momento all'altro.  
Ma non ci pensa, e continua a sorridere.



**LE RIVELAZIONI  
DI GIOVANNI MERAVIGLIO**

**UN VIAGGIO INTROSPETTIVO  
DIVISO IN TRE ATTI**

*di Jonathan Macini*

ATTO I: Gió (1996)	pag. 9
ATTI II: Il Tempo di Finire (1998)	pag. 45
ATTO III: Ultima Rivelazione (2005)	pag. 73

UN GRAZIE PARTICOLARE A CHARLES HUXLEY PER  
LA SUA PREZIOSA COLLABORAZIONE

**Edizioni Willoworld**



[www.willoworld.net](http://www.willoworld.net)  
[www.edizioniwilloworld.co.nr](http://www.edizioniwilloworld.co.nr)